

10

ORIZZONTI

Addio a Wallace Joyce postmoderno

LA SCOMPARSA Suicida Il grande scrittore Usa. È stato trovato dalla moglie impiccato nella sua casa di Clermont in California. A soli 46 anni se ne va uno dei più lucidi narratori della contemporaneità dallo stile drammatico e pirotecnico. Aveva raggiunto la fama con «Infinite Jest»

EX LIBRIS

Vi è un solo problema filosofico veramente serio. Quello del suicidio

Albert Camus

LA MARATONA DELLA MEMORIA

Sandro Veronesi

«Suo il più grande libro del dopoguerra»

Io credo che *Infinite Jest* sia il più grande romanzo che sia stato scritto nel dopoguerra. Il più bello, il più potente, il più profondo, il più importante, il più «realisticamente magico». Ha la formidabile capacità di trasformare qualunque punto in un punto di vista, e qualunque cosa in una metafora di tutte le altre. Averne fortemente voluto la traduzione italiana, aver fondato una casa editrice, con Proccacci, praticamente a questo scopo, rappresenta probabilmente il mio più alto merito letterario; averne organizzato la lettura integrale, nel dicembre del 2000, al Politecnico di Roma, una delle cose più belle che abbia fatto nella vita. *Infinite Jest* ruota intorno a un misterioso, terribile suicidio. Ora io sono sconvolto, non riesco ad accettare il suicidio del suo autore; ma sono convinto che quando riuscirò a farlo il ricordo di quei tre giorni straordinari mi consolerà. Quella festa diventerà la risposta giusta alla brutalità della sua scomparsa, e il bello sarà che le è stata data in anticipo. Per una volta la letteratura sarà stata testamentaria prima della morte, e il migliore di tutti celebrato come tale mentre era ancora in vita. È poca cosa, ma - maledizione - è qualcosa.

Lo scrittore Forster Wallace durante la lettura di un libro

Domenico Proccacci

«La Fandango nacque per lui»

Non l'ha mai saputo, D.F.W., e ormai non lo saprà mai, ma una piccola casa editrice, la nostra, la Fandango Libri, è nata per pubblicare un suo lavoro, il monumentale *Infinite Jest*. Edoardo Nesi e Sandro Veronesi ne urlavano la necessità assoluta. Dall'altra parte D.F.W. considerava il suo libro intraducibile, e gli editori veri, impubblicabile. Cosa c'è di meglio di una sfida impossibile per cominciare una nuova avventura? Mentre Nesi traduceva e traduceva abbiamo pubblicato il suo primo romanzo *La scopa del sistema*, tradotto da Perroni, e il il genio c'è già, ancora vicino, afferrabile, prima della sua esplosione. Quando finalmente *Infinite Jest* è uscito l'abbiamo letto integralmente e ininterrottamente. 72 ore insensate e meravigliose con Nanda Pivano che chiude la lettura ma lascia che l'ultima frase esca dal piccolo registratore di Marco Cassini. Ed è la voce di D.F.W. a recitare il finale.

Edoardo Nesi

«Non muore se continuiamo a leggerlo»

Immaginate un libro di 1400 pagine che si svolge in un mondo slabbrato dalla droga, in un futuro prossimo in cui gli anni sono sponsorizzati e gli Stati Uniti e il Canada si sono fusi in una superentità dal nome di ONAN e il presidente americano durante il discorso d'inaugurazione si mette a far roteare il microfono tenendolo per il filo. Immaginate che gli unici a ribellarsi siano dei teppisti-ribelli-assassini canadesi sulle sedie a rotelle, la cui arma finale che sperano di diffondere sia la videocassetta di un film dal titolo *Infinite Jest*, che fa precipitare chiunque lo veda in una beatitudine lobotomizzata. Immaginate che il regista di sia il preside di una scuola di tennis per ragazzini che confina con una comunità di recupero in cui vivono i drogati più strepitosi di cui abbiate mai letto. Immaginate una straordinaria commedia umana, ricolma di ricchezza e passione e intelligenza e tolleranza e comprensione: il Grande Libro Americano della nostra generazione. E poi dimenticate che David Foster Wallace si è suicidato. I grandi scrittori non muoiono mai, se noi continuiamo a leggerli. Forza.

Marco Cassini

«La sua bandana per la mia maglietta»

Fisso una sequenza di quattro foto sceme di quando, nel parcheggio sul retro di un ristorante dell'Illinois, io e David Foster Wallace ci scambiamo degli indumenti: in cambio della sua mitologica, sineddochica bandana di cui bramavo il possesso lui mi aveva chiesto la maglietta che indossavo, e che riproduceva la pubblicità dei cereali che mangiava da bambino a colazione. Tornato in Italia, la bandana rossa - sistemata sui capelli di un filosofo greco di cui a casa avevo un pesante busto metallico - divenne un piccolo altare laico e postmoderno nella mia libreria, dove ancora campeggia. Seneca, credo: con la bandana di Wallace.

Il primo libro di Wallace che ho letto era una raccolta di non fiction. Era una enorme edizione rilegata con una sovraccoperta di un giallo disturbante, l'avevo comprata alla libreria City Lights di San Francisco. Me la lessi in aereo senza capirci nulla di come uno scrittore, e prima di lui un editore, potesse aver deciso di pubblicare una raccolta così eterogenea; e poi, chi poteva aver mai commissionato a un giovane autore ancora quasi sconosciuto del reportage da una crociera extraluso nei Caraibi o da una fiera locale del bestiame? Eppure nessuno dei libri sull'America che avevo letto fino ad allora mi aveva raccontato con tanta arguzia e profondità, e con una lingua così incredibilmente esuberante, gli Stati Uniti e il mondo in cui abitiamo. Decisi che dovevamo pubblicarlo anche noi. Facemmo fare una prova di traduzione a Christian Raimo e Martina Testa. Eravamo i primi folli editori nel mondo a voler pubblicare un suo libro al di fuori dall'America e infatti ne comprammo i diritti per cinquecentomila lire. Da allora il «reportage alla Wallace» è diventato un genere letterario: non c'è narratore oggi che non sogni di prendersi una vacanza dai suoi romanzi e poter scrivere un reportage dal punto più lontano del pianeta o dal minimarket sotto casa.

Di Wallace posso ricordare un incontro a Bloomington, quando notai che si era volentieri rotto l'elastico sulla parte posteriore del calzino da tennis destro per poterci infilare comodamente il portafogli, e posso ricordare quella volta che lo costrinsi, durante una telefonata intercontinentale, a uno sforzo inaudito per imparare a pronunciare in italiano la frase finale del suo romanzo-feticcio, *Infinite Jest*, per fare una sorpresa agli amici di Fandango che, quando lo pubblicarono in italiano, ne fecero un reading di 72 ore consecutive che terminò appunto con «...e la marea era molto lontana» pronunciata dal suo stesso autore e recapitata da me via registratore portatile, e posso ricordare quando lo vidi spuntare per ore dentro una tazza da tè prima, durante e dopo una sua lettura in un compassato teatro newyorkese sede di un elegante festival letterario, e posso ricordare le scintille neuronali che infiammarono un intero auditorium in cui lui e George Saunders si inerpirono in una meravigliosa conversazione pubblica, e posso ricordare la lettera che scrisse a Martina Testa in cui le mandava pagine e pagine di annotazioni e risposte ai dubbi di traduzione di un suo libro di racconti, che terminava - capovolgendo completamente le parti in gioco - con il suo dubbio sulla traducibilità e comprensibilità della sua stessa scrittura, e posso ricordare, anche se a fatica, la sua lunga e acutissima disamina della realtà contemporanea attraverso un paragone fra la struttura urbanistica di alcuni centri della periferia americana, l'economia di scala delle multinazionali, e la narrativa postmoderna, e posso ricordare la faccia felice che fece cercando di riprodurre la faccia felice che il suo Labrador avrebbe fatto quando lui gli avrebbe portato gli avanzi di un pranzo a base di cheeseburger e patatine, e posso ricordare il balbettio della sua parlata, la parlata di uno che sta sempre sul punto di correggersi, di confessarti che teme che quello che ha appena detto sia sbagliato, il balbettio di una lingua che non riesce a essere altrettanto veloce del cervello a cui è collegata, e posso ricordare queste e altre cose perché queste e altre cose voglio ricordare e non la notizia di oggi. Forse non è vera, dev'essere lei stessa un'invenzione letteraria. Non facciamo pettegolezzi.

di Michele De Mieri

L'

effetto, e poi le conseguenze, saranno un similito a quello che accadde all'indomani del 5 aprile del 1994, quando Kurt Cobain si uccise con un colpo di fucile. Intorno alle 21.30 di venerdì 12 settembre, così riportavano ieri le agenzie, a Claremont, nella California del sud, tornando a casa dal supermercato la moglie ha trovato il marito, lo scrittore David Foster Wallace, impiccato, suicidato. Con le debite proporzioni mediatiche fra una star del rock e uno scrittore non sempre facile da leggere, da consigliare, il peso mitologico di queste due figure, ha e avrà nel corso degli anni, molti caratteri comuni. Ieri mattina non tam tam di internet già circolavano, se volete in puro stile Foster Wallace, storielle tipo: ha lasciato alla moglie un messaggio di duecento pagine, e quattrocento di note. David Foster Wallace aveva quarantasei anni, era nato, e per molto tempo ha vissuto nell'America del Midwest, quel paese attraverso cui si è messo in marcia decine e decine di volte per raccontarne sagre dell'aragosta, oscar del cinema porno, campagne presidenziali - era il 2000 - di un senatore di nome John McCain, fiere da paese, anche

Raccontava di un'America sessuofobica e sessuomane dominata dalla merce e dalle immagini

se composamente dette statali, per riviste «fighette» della East Coast, contee in fuga per l'arrivo dell'ennesimo tornado. Questo inviato nell'America più surreale, triste, violenta, sessuomane e sessuofoba, di riviste come *Harper's*, *Atlantic Monthly*, *Gourmet*, *Rolling Stone*, *Esquire* non era un giornalista o uno scrittore come tanti: David Foster Wallace era un genio, un bulimico che ha irrorato le lettere americane di oltre cinquemila pagine di storie, di invenzioni linguistiche, di feroce ironia e cupa solitudine, di tour de force concettuali tra problemi matematici e analisi filosofiche del linguaggio. Foster Wallace era eccessivo, nei saggi come nei romanzi, col suo materiale si potrebbero nutrire intere stagioni letterarie e decine e decine di scrittori. È stato post-moderno all'inizio della sua carriera ma poi si è sentito prigioniero dell'etichetta e dei suoi maestri (John Barth, Donald Barthelme, Thomas Pynchon e Don De Lillo). «È uno di quei termini che può significare tutto e rien-



te. Francamente non l'ho capito e non mi piace. Per quanto mi riguarda mi definisco uno scrittore realista, e non conosco altro autore che nel proprio intimo non si consideri tale». Se l'è presa poi con quelli che ha chiamato i «Grandi Narcisi Maschi», i quasi intoccabili Philip Roth, John Updike e Norman Mailer, ma non per polemica giornalistica: era il periodo in cui usciva quel libro straordinario che è *Brevi interviste con uomini schifosi*, una galleria dell'America al maschile che usa ogni bieco trucco (anche le menomazioni) per asservire l'universo femminile, nel libro di racconti idealmente rappresentato dall'intervistatrice, di cui Foster Wallace parlava come della protagonista, nonostante non sia riportata mai una sua sola parola. Dodici anni fa, nel 1996, uscì negli Stati Uniti la sua opera monstre, *Infinite Jest*, millecinquecento pagine nella ultima riedizione italiana per Einaudi-Stile Libero, dopo la «prima» di *Fandango* festeggiata da un'interrotta pubblica lettura romana, a cui presero

parte molti scrittori italiani, fans del genio dell'Illinois. In tutti questi anni con cautela - direi quasi mai - mi sono sentito di caldeggiare ad amici in cerca di buone letture un libro come *Infinite Jest*, ho temporeggiato con i racconti di *La ragazza dai capelli verdi* («Sono una donna che è apparsa in pubblico al talk show di David Letterman il 22 aprile del 1989», comincia così uno dei racconti dedicati all'America - vedi pure il geniale *Lyndon* - e alla società dell'apparire, al ruolo della televisione), oppure con i racconti-reportage di Tennis, tv, trigonometria, tornado (editi come il precedente da *minimum fax*), dove giganteggia un pezzo su David Lynch e il suo oscuro *Strade perdute*, reso ancora più intricato e intrigante dalle soluzioni proposte da Foster Wallace. La discussione sul peso di Foster Wallace, diciamo in versione saggistica o nella narrativa corta, verso il romanziero ipertrofico di *Infinite Jest* ed in parte del suo primo romanzo, *La scopa del siste-*

ma, è in corso e credo continuerà per anni. A coloro a cui ho finora taciuto di *Infinite Jest*, del racconto del mondo desiderio-merce-pubblicità interrotto dall'arrivo del film droga, *Infinite Jest* appunto, dico che è arduo e insieme bellissimo scalare la montagna di pagine e di note, a chi invece non si sentisse ancora pronto consiglio il racconto meraviglioso di *Per sempre lassù* un fermo immagine sulla prima volta di un undicenne che si tuffa dal trampolino, oppure, per la saggistica, andatevi a trovare in internet il pezzo sul tennis di Roger Federer («Il dritto di Federer è una grande frustata liquida», «un corpo di carne e di luce»), con la descrizione dei «Federer Moments» raccontati dal suo tinello di casa, da dove ci ha lasciati, forse dopo averci avvertito: in un racconto della raccolta *Oblio*, «Caro vecchio neon», faceva suicidare un personaggio che si chiamava David Wallace. «Mi manca chiunque» c'è scritto nella quarta di copertina di *La scopa del sistema*.